


Titolo originale: *Shum child*  
Copyright © Bina Shah 2009  
All rights reserved  
Traduzione di Lucio Carbonelli

Prima edizione: marzo 2009  
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1413-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma  
Stampato nel marzo 2009 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Bina Shah

# La bambina che non poteva sognare



Newton Compton editori



Parte prima

Slum



# Capitolo uno

La prima volta che vidi un uomo farsi di eroina avevo nove anni. Naturalmente all'epoca non sapevo ancora cosa fosse l'eroina, a malapena sapevo cos'erano le siringhe, o a cosa servissero le iniezioni. Ma la mia mente scattò comunque una foto di quella scena, proprio come una macchina fotografica, e memorizzò il negativo da qualche parte dentro di me, così che potessi riprenderlo più tardi, quando avessi accumulato più esperienza e informazioni sul mio ambiente, e fossi in grado di capire ciò che vedevo, ascoltavo, odoravo e sentivo intorno a me.

Quel giorno stavo tornando da scuola da sola, perché Apa mi aveva chiesto di trattenermi per aiutarla a pulire le lavagne e così avevo acconsentito, seppur contro voglia; quando ebbi finito corsi via senza che lei avesse nemmeno il tempo di salutarmi.

Spostai la treccia dietro le spalle, lo facevo spesso perché mi piaceva toccarla, e feci molta attenzione a dove mettevo i piedi. Non mi andava di finire in quell'acqua sporca che puzzava di urina, escrementi e sostanze chimiche. In realtà tutto lo slum aveva questa puzza, ma non per questo volevo sentirmela addosso. L'acqua non sarebbe tornata prima di venerdì, quindi non avrei potuto nemmeno lavarmi.

Saltavo e facevo finta di essere una pulce gigante, capace di balzare alta nel cielo e atterrare perfettamente dove voleva, sbagliando al massimo di qualche centimetro. La mia treccia ballonzolava di qua e di là, quando superai l'ultima pietra e arrivai dall'altra parte, all'asciutto, canticchiando una canzoncina. Mi chiesi cosa avrei trovato da mangiare a casa, dato che mia madre cucinava così come io andavo a scuola, ovvero se e quando voleva: trovare quindi qualco-

sa di fresco a casa mia non era sempre una certezza. Tuttavia sognavo lo stesso un caldo *daal* appena sfornato, da gustare insieme a un soffice *roti* al vapore. Il mio stomaco gorgogliava al solo pensiero.

Arrivata alla chiesa girai l'angolo ed eccolo lì: uno strano uomo avvolto in un lurido *shalwar kameez*<sup>1</sup> grigio incrostato di sporco e sudore. Anche i suoi riccioli neri erano sporchi, proprio come i suoi vestiti, e anche da così lontano riuscivo a sentire il suo insostenibile odore, come di spazzatura marcia.

Accovacciato contro il portone d'acciaio della chiesa si dondolava avanti e indietro, facendolo sbattere e rimbombare, e non prestava alcuna attenzione a me.

Aveva il braccio sinistro disteso davanti a sé, un laccio nero legato intorno al bicipite rinsecchito come la gamba di un gattino. Nella mano destra stringeva una siringa sporca riempita di un liquido marrone dorato che non sapevo cosa fosse. All'improvviso mi ricordai di tre o quattro uomini, proprio come questo, che rovistavano tra le pile di spazzatura di fronte all'infermeria della Colonia. Avevo sempre creduto che stessero cercando del cibo, ma adesso sapevo che mi sbagliavo.

Osservavo i muscoli flaccidi del suo braccio gonfiarsi contro quel laccio stretto. Sembravano pulsare molto lentamente, accordandosi al movimento del suo pollice sullo stantuffo della siringa: una lenta pressione verso il basso. Non riuscii a distogliere lo sguardo mentre quello sciroppo dorato scompariva lentamente nella sua pelle. Quando ebbe finito l'uomo si fermò un attimo, poi ritrasse l'ago e sciolse il laccio. Trattenni il respiro, in attesa di cosa sarebbe successo. Magari sarebbe saltato su e avrebbe cominciato a rincorrermi, per iniettarmi lo stesso liquido che aveva appena finito di iniettare a se stesso. Mi preparai a correre, ma dovevo prima aspettare la sua prossima mossa.

Tuttavia non mi rincorse affatto. Dopo essersi liberato di quel laccio la sua testa crollò, i suoi occhi si rovesciarono all'indietro,

<sup>1</sup> Abito tradizionale, sia maschile sia femminile, di alcune popolazioni del sud-est asiatico (*n.d.r.*).

perse l'equilibrio e si accasciò contro il portone della chiesa che riusciva a sostenere facilmente il suo corpo pelle e ossa. Un'onda estatica attraversò il suo viso, trasformando la smorfia contorta dei suoi lineamenti in un'espressione di estrema serenità e solitudine. Sembrava che fosse stato risucchiato nel suo proprio universo, un universo grande abbastanza solo per lui.

Rimasi immobile, a fissarlo a bocca aperta. Adesso che era disteso in modo scomposto contro il portone riuscivo a vedergli meglio il viso, e capii che non era un cristiano punjabi come noi. La sua faccia era scura, ma il naso era largo e le labbra carnose. Le sopracciglia incombevano sugli occhi infossati, ma quello che mi colpiva di più erano i suoi capelli, ricci e folti come un cespuglio. Non avevo mai visto dei capelli così prima d'ora. In circostanze differenti mi sarebbe piaciuto toccare quei ricci, attorcigliarli intorno alle mie dita e strofinarli contro il dorso della mia mano.

Poi improvvisamente l'uomo aprì gli occhi e mi fissò, occhi negli occhi. Quei grandi pozzi neri mi fecero trasalire, ebbi la sensazione di annegare in quelle pupille completamente dilatate. Mi sfuggì un piccolo urlo, ma quell'uomo non si mosse. Riusciva a stento ad alzare la testa, o a muovere le labbra. Urlai di nuovo, e poi mi misi a correre più veloce che potevo verso casa. Avevo i polmoni in fiamme, e mi facevano male le gambe per lo sforzo. La mia treccia si sciolse e i capelli cominciarono a svolazzarmi in modo disordinato sul viso. Quello strano uomo era ormai lontano, dietro di me, immerso nel suo mare di droga; tuttavia, anche quando seppi di essere al sicuro, continuai a sentire la paura che mi aveva preso alla gola quando i suoi occhi mi avevano guardato ed era sembrato stessero per inghiottirmi.

\* \* \*

«Allora Laila, perché ci hai messo tanto a tornare da scuola?», mi chiese mia sorella, la prima persona che di solito mi salutava appena varcata la soglia di casa. Era lei che si occupava di tutti



noi, di tutti i miei fratelli e dei vari cugini che sporcavano casa nostra a tutte le ore del giorno e della notte. Fin da quando riuscissi a ricordare, Jumana aveva preso il posto di nostra madre, che lavorava come domestica per diverse famiglie nelle zone più ricche della città. Era Jumana che ci svegliava ogni mattina e che ci preparava per andare a scuola, era lei a fare le pulizie e a cucinare quando tornavamo. Mia madre la conoscevo appena: quel poco che la vedevo la sera tardi, quando tornava dopo due ore di viaggio in autobus, non era abbastanza per convincermi di essere parte del suo stesso sangue e della sua stessa carne. Sembrava più una zia, o una cugina lontana. Ma questa era la situazione di tutte le famiglie della nostra strada, del nostro quartiere... di tutta la Colonia Shah, in verità. Noi bambini sapevamo chi erano le nostre madri, potevamo riconoscerle o indicarle in mezzo a una folla, ma ogni volta che vedevo mia madre a stento riuscivo a considerarla la persona più responsabile di me al mondo.

Tuttavia non potevo darle nessuna colpa. La vita andava così nella nostra Colonia. Ero una ragazzina di appena nove anni, una delle bambine che vivevano nel grosso slum di Karachi conosciuto come la Colonia Shah, la Colonia dei Re. Gli slum, come sa chiunque abbia una certa familiarità con l'Asia del Sud, sono completamente autosufficienti: non organismi simbiotici, ma parassiti che si nutrono del proprio ospite per così tanto tempo da rafforzarsi e diventare un vero e proprio mondo all'interno del mondo.

Era successo proprio questo alla Colonia Shah: quell'insieme di catapecchie nate in periferia era raddoppiato, triplicato, quadruplicato, in estensione e ampiezza. Le capanne erano diventate baracche, e le baracche col tempo erano state cementificate dagli abitanti diventando infine dimore stabili. Un paio di pali di legno tenuti insieme da stracci e canne si erano gradualmente trasformati in un robusto muro fatto di mattoni grezzi, un pezzo di plastica usato come tetto un giorno era stato rimpiazzato da una lamiera ondulata, e poi infine un muro era stato ricoperto di cemento,

spalmato di uno strato di gesso a presa rapida e, se si era abbastanza fortunati, anche da una sottile mano di pittura. Questo era il processo attraverso cui si arrivava alla stabilità, il modo in cui i diseredati lasciavano il proprio marchio nel mondo. A nessuno era permesso entrare lì, e a pochissimi uscire, ma all'epoca ero troppo piccola per saperlo.

Comunque non avevamo bisogno di attenzioni particolari, al di là delle cose importanti: essere nutriti, vestiti e messi a dormire sotto un tetto la notte, e imparare a non sporcarci e a pulirci nel caso lo facessimo. Di tutto il resto dovevamo occuparci noi: eravamo noi a decidere se andare a scuola o no, potevamo gironzolare ovunque e andare a giocare nei canali di scolo sporchi del nostro quartiere, o anche correre a comprarci una caramella, un biscotto o una sigaretta. I bambini più grandicelli dello slum avevano imparato a prendere gli autobus e passavano la maggior parte della notte viaggiando da un lato all'altro della città. Quelli ancora più grandi cominciarono a lavorare: i maschi come apprendisti meccanici o ragazzi di bottega, le femmine a casa per imparare le faccende domestiche più umili prima di potersi sposare. I più fortunati tra noi continuavano ad andare a scuola fino a dodici-tredici anni, quelli più disgraziati diventavano mendicanti o peggio, anche se io non riuscivo a immaginare niente di peggio di farsi rompere e deformare le mani ed essere costretti a mendicare soldi da quelli che passavano in grosse auto.

Almeno nostra madre ci aveva assicurato che né io e mia sorella né i miei fratelli avremmo mai dovuto subire umiliazioni di questo genere. Grazie a lei, che lavorava come donna di servizio per quelle famiglie di cui avevo solo sentito parlare, ma non avevo mai visto, a casa nostra entrava un flusso costante di denaro. Tremila rupie era una somma che chiunque sarebbe stato orgoglioso di portare a casa, una somma che ci assicurava vestiti, scarpe e cibo, e che ci permetteva di pagare l'affitto della baracca in cui vivevamo. Quei soldi ci assicuravano anche qualche medicina per quando ci ammalavamo, nonostante poi mia madre dovesse implorare

aiuto ai suoi datori di lavoro quando qualcuno di noi si ammalava più seriamente. Tuttavia a volte non riuscivamo a pagare la bolletta della luce che arrivava con preoccupante precisione ogni mese, a differenza della luce. Ma almeno avevamo dei soldi e potevamo camminare a testa alta, a differenza della mia amica Farzana, il cui padre era un tossicodipendente che picchiava sua madre ogni notte prima di prendere la maggior parte del suo stipendio e lasciarle solo qualche centinaio di rupie per andare avanti. Qualche volta sul viso e sulle braccia di Farzana vedevo dei lividi e delle escoriazioni, ma non le chiedevo mai come se li faceva. E comunque lei era troppo orgogliosa per parlarmene.

«Laila? Ci sei? Perché sei tornata a casa così tardi?», chiese di nuovo mia sorella.

«È stata Apa a trattenermi», dissi giocherellando con la treccia.

«E perché?». Jumana era inginocchiata accanto al bruciatore, lo stava accendendo per cucinare il *chapatti* per il nostro pasto pomeridiano. Quel bruciatore era sporchissimo, annerito da anni e anni di uso e attaccato tramite un tubo più piccolo alla tubatura illegale del gas fuori, e ogni tanto sputava fuori nuvole di fumo nero. Jumana aveva sempre un po' paura ad avvicinarsi a quel coso, avendo sentito storie di come i vestiti di giovani donne avessero preso fuoco mentre cucinavano: una *dupatta*<sup>2</sup> scossa distratamente o una manica troppo lunga avrebbero potuto facilmente generare una grossa fiammata in grado di uccidere una donna in pochi minuti. Tuttavia, una volta che un episodio di questo tipo era capitato vicino casa nostra, avevamo sentito dire che non si era trattato di un incidente: la suocera e le cognate della ragazza si erano messe d'accordo per tenerla ferma e uno zio le aveva spinto il braccio verso la fiamma, poi l'avevano guardata urlare e dimenarsi per il dolore mentre bruciava proprio davanti a loro. La pelle si era carbonizzata al punto tale da cadere a pezzi, e poi lei era rimasta agonizzante per tre settimane nel reparto ustioni dell'ospedale pubblico, tra gli odori ripugnanti della pelle infetta e delle ferite

<sup>2</sup> Scialle lungo e largo che copre il capo, le spalle e il collo (*n.d.r.*).

purulente, con le urla di altre donne a tenerle compagnia. Alla fine era morta senza che nessun altro membro della famiglia fosse andato a trovarla.

Mi ero sempre chiesta che cosa avesse fatto per meritarsi una punizione del genere, ma dato che ero piccola nessuno si era mai preoccupato di spiegarmi.

Mordicchiai l'estremità della mia treccia e cercai un bicchiere d'acqua, mentre Jumana con molta attenzione accendeva il bruciatore con un fiammifero e posizionava la piastra sul fuoco per cominciare a riscaldarla. «E perché ti ha trattenuto, Laila?»

«Non lo so».

«Sei stata cattiva? Le hai disobbedito?»

«Lei non mi piace».

«È una brava donna. Quando andavo a scuola si comportava molto bene con me».

«È stupida e noiosa. Non mi piace andare a scuola».

Jumana si accorse che stavo cercando una tazza, e mi indicò un secchio mezzo pieno d'acqua in mezzo alla stanza. «Le tazze sono tutte sporche. Se te ne serve una, lavalala».

«Non mi piace la scuola, è stupido andarci. Preferirei viaggiare e vedere il mondo».

«Veramente?», Jumana sorrise per un attimo. In quei piccoli momenti rubati alle ore che lei passava a lavare, cucinare, pulire e a prendersi cura dei bambini, Jumana sembrava la ragazza più bella che avessi mai visto: gentili occhi rotondi, un naso bellissimo con una scintillante gemma accoccolata nella piega proprio sopra la narice sinistra, e lunghi capelli neri che scioglieva ogni notte e cospargeva di olio di cocco per mantenerli soffici e lucenti.

Dall'altra stanza si sentì un gridolino, poi una pausa, e quindi l'urlo di un bambino arrabbiato. Jumana si alzò in piedi, si sistemò la *dupatta* e si diresse nella stanza accanto, dove i nostri tre fratelli più piccoli stavano giocando tra loro. Io gironzolai per la stanza, ascoltando in modo assente come alzava la voce per calmare i miei fratelli. Il più piccolo aveva tre anni, quello di mezzo cinque,

e il più grande sei. Jumana aveva quattordici anni. Tra me e Jumana c'era stato un altro fratello, ma era morto di vaiolo ad appena due anni. Quattromila rupie non erano bastate a salvarlo dalle grinfie della malattia, e il mio fratellino si era trasformato dal bambino allegro e grassoccio che era in un bambino magro e impaurito, torturato da febbre e dolori, che era morto nemmeno due settimane dopo aver contratto la malattia.

Mio padre ci aveva lasciato, dopo la morte di mio fratello, perché non riusciva a capacitarsi di come sua moglie e le sue due figlie fossero ancora vive, mentre il suo unico figlio era stato seppellito proprio davanti a lui. Circa una settimana dopo il funerale, una mattina mi ero alzata e avevo scoperto che lui era scomparso: i suoi vestiti non erano più sulle grucce, le sue scarpe non erano più nell'angolo in cui ogni notte era solito riporle con attenzione una accanto all'altra. Dopo quel giorno mia madre non aveva mai più parlato di lui, eccetto quando parecchi mesi più tardi aveva portato a casa il suo nuovo marito. «Lui sarà il vostro nuovo padre adesso», ci aveva detto. «Il vostro vero padre non è stato abbastanza uomo da rimanere. Non voleva generare altre femmine. Probabilmente non credeva potessi avere un altro maschio. Ma io ho sempre saputo che era colpa sua, non mia. Non è mai stato un uomo molto forte. Gli uomini di città non lo sono mai. Irfan viene dalle pianure, guardatelo».

Jumana e io avevamo osservato il nostro patrigno nervosamente, era grosso e massiccio, e aveva degli enormi baffi neri spioventi che ricoprivano in modo preoccupante tutti e due i lati della faccia, mentre il mio vero padre era esile e asciutto, con una rada barba grigia che si accordava ai suoi capelli. Questo nuovo padre avrebbe potuto mangiarci tutte e due per colazione, e ci sarebbe stato ancora spazio per altro. Jumana aveva annuito a mia madre in modo solenne, mentre io le avevo fissate tutte e due per un attimo, non potevo credere a quel che vedevo, e infine ero corsa via in strada, a tirare pietre ai cani randagi.

Non avevo proprio idea di dove fosse finito mio padre, ma tene-

vo sempre gli occhi aperti e continuavo a cercarlo tra gli uomini che aspettavano l'autobus, nel parco dove andavamo di domenica, alla televisione che si poteva vedere alla merceria non lontano da casa. Anche Jumana lo cercava, ne ero sicura, anche se non avrebbe mai partecipato alla farsa che mettevo su quando eravamo in un luogo pubblico: «Guarda Jumana, quello non gli assomiglia? E quello? Guarda, cammina proprio come Abba. Non ti manca? A me sì. Sono sicura che presto ci manderà a chiamare». A quel punto Jumana mi pizzicava il braccio così forte che le lacrime cominciavano a sgorgare dai miei occhi, ma guardandola tutta arrabbiata scopro che le stesse lacrime già scintillavano anche nei suoi occhi.

Neanche un anno dopo essersi risposata (o forse non l'aveva mai fatto, non l'ho mai saputo in verità) mia madre era di nuovo incinta. Sembrò che i miei fratelli venissero fuori uno dopo l'altro, come cuccioli, e prima ancora che potessimo accorgercene la nostra casa si era riempita non di uno ma di quattro uomini, e adesso noi donne eravamo in minoranza. I miei fratelli si assomigliavano molto: avevano tutti la corporatura massiccia e la voce gutturale dei lottatori punjabi. Erano sfrenati, lottavano e mangiavano tutti insieme, e mia madre ogni tanto ancora allattava il più grande per evitare che picchiasse gli altri due. I liquidi occhi neri, la pelle scura degli abitanti delle pianure del Punjab, le braccia e le gambe massicce li marcavano come figli del nostro patrigno, mentre i nostri corpi più snelli, i nostri visi sottili e i nostri polsi delicati ci differenziavano da loro. I miei fratelli lo chiamavano Abba, mentre io e Jumana lo chiamavamo "Irfan *Chacha*". Lui non era proprio il fratello di nostro padre, ma non avevamo altra scelta che accettarlo come parente perché nostra madre non ci picchiasse.

\* \* \*

Sentendo i miei fratelli piangere come capre destinate al macello, decisi che ne avevo abbastanza di stare in casa e volevo uscire fuori a giocare. «*Baji*, io esco!», urlai verso la stanza accanto e mi

lanciai attraverso la porta, con la *dupatta* che ancora mi svolazzava tra le mani. Ero contenta di non avere ancora l'età in cui avrei dovuto sistemare la *dupatta* con cura sulla testa, invece di gettar-mela goffamente sulle spalle sottili. Sul collo era una seccatura, certo, ma mettermela in testa sarebbe stato come mettersi i paracocchi usati per i cavalli e non poter guardare né a destra né a sinistra, ma solo avanti. Qualche volta prendevo in giro Jumana o le mie amiche più grandi, le chiamavo fantasmi, ma non avrei mai detto una cosa del genere a mia madre. I suoi schiaffi, a differenza di quelli di Jumana, riuscivano sempre a trovare le mie guance con infallibile efficacia, e se la facevo arrabbiare molto allora si toglieva anche una scarpa e me la tirava dritta in testa. Ringrazio ancora Dio che a casa nostra non ci fossero specchi, così appena mia madre si girava potevo farle la linguaccia alle spalle tutte le volte che volevo, sempre che i miei fratelli non stessero guardando.

Corsi giù per il vicolo e girai l'angolo diretta da Noor, la cui casa era incastrata in mezzo a una dozzina di altre baracche tutte uguali. Solo chi tra noi era nato e cresciuto nella Colonia riusciva a orientarsi in questo labirinto di vicoli e canali di scolo, stradine laterali e vicoli ciechi che formavano il nostro quartiere. Vidi Noor fuori dalla sua baracca, insieme ad altri ragazzi e ragazze. Due ragazzi si stavano tirando una logora palla da tennis facendola rimbalzare nel fango, mentre alcune ragazze erano sedute a terra e facevano disegni nel fango con dei lunghi bastoni. Noor, che le stava guardando, appena mi vide urlò: «Laila! Laila, vieni a giocare!».

Mi fermai di fronte agli altri, le mani sui fianchi. «Non voglio giocare nel fango», dissi, gettando uno sguardo sdegnoso ai loro grezzi disegni: una casa, una famiglia, il sole in un cielo marrone sporco. Per sottolineare il mio disprezzo, calpestai apposta uno dei disegni, cancellando la casa con la suola delle mie scarpe. Fai-za, l'artista, cominciò a piagnucolare, ma Noor la zittì subito.

«Allora a cosa vuoi giocare?».

Adesso tutti mi guardavano, e all'improvviso mi sentii orgogliosa di essere al centro dell'attenzione. Tuttavia, prima che potessi parlare uno dei ragazzi disse: «Giochiamo a cricket!».

«Non essere stupido», disse il suo amico, «le ragazze non sanno giocare a cricket».

Noor, Faiza e le altre ragazze annuirono. «È vero», disse Faiza. «Il cricket è una cosa per ragazzi».

«Mio fratello non mi lascia mai giocare a cricket insieme a lui», aggiunse Noor.

Halima fissò i suoi occhi sulla palla da tennis, che una volta era stata bianca ma adesso era di un disgustoso grigio sputo: metà del rivestimento era venuto via, e ora sembrava una testa rasata male. «Non so come si gioca a cricket. Nessuno mi lascia mai tirare nemmeno la palla». I ragazzi si scambiarono degli sguardi compiaciuti, e cominciarono a correre verso lo spiazzo di fronte alla nostra chiesa.

Questo era troppo per me. Annunciai, con voce forte e decisa: «Be', io so come si gioca a cricket, e se fossi in squadra con voi vincereste di sicuro perché colpisco la palla così forte che faccio sei punti ogni volta».

«Facci vedere, allora», disse Omer, il ragazzo che stringeva la palla in pugno. Le sue unghie erano dello stesso colore della palla, e continuava a rigirarsela tra le dita sudice.

«Non essere stupido, non voglio giocare con una palla così sporca. E poi dov'è la tua mazza?»

«S'è rotta», rispose Omer imbarazzato.

«Ah! Be', comunque non voglio giocare a cricket. Giochiamo a nascondino, piuttosto!».

«Sì», strillarono le ragazze, battendo le mani e saltando su e giù. «*Chup-chupai! Chup-chupai!*».

Arrivammo allo spiazzo, e Omer era già lì in mezzo, con le mani sugli occhi. «Uno! Due! Tre! Quattro...», si mise a contare, mentre il resto di noi urlava e correva a cercare posti dove nascondersi. Faiza si accucciò dietro il carretto di succhi di frutta di suo



padre, che era sempre parcheggiato di fronte alla merceria. Il padre la guardò divertito, mentre si lanciava dietro il carretto e si accovacciava tra bucce d'arancia e confezioni usate di zollette di zucchero. Noor si infilò in uno spazio vuoto dietro le scale che portavano alla porta della chiesa, cosa che ritenni particolarmente stupida da fare, dato che tra quelle crepe scorazzavano sempre dei ratti giganti. Se l'avessero morsa saremmo stati puniti tutti, lei sarebbe stata mandata all'infermeria per una puntura allo stomaco, e il divertimento sarebbe finito per tutti. Uno dei ragazzi si nascose dietro la porta di una casa vicina, mentre Halima e Sherhi si presero per mano e si abbassarono sotto una grande tenda che era stata chiusa e lasciata disordinatamente in strada.

Capii troppo tardi che erano finiti tutti i posti migliori per nascondersi e non era rimasto niente per me. Mi guardai intorno disperata, ma in ogni posto si nascondeva già un corpicino fremente. Maledii la mia sfortuna. Omer aveva quasi finito la sua conta forsennata e se mi avesse visto ci avrebbe messo un attimo a raggiungermi e a darmi un colpetto sulla spalla, e così avrei perso. Cosa dovevo fare, dove potevo andare?

All'improvviso, con la coda dell'occhio, vidi qualcuno che mi chiamava. Quando mi girai per vedere chi fosse, mi accorsi che era l'uomo che avevo visto poco prima, con l'ago e la siringa, e il laccio nero intorno al braccio. Era emerso dalla trance indotta dalla droga, e adesso sedeva in un angolo della piazza, ingobbito, e guardava le persone che passavano di là, e noi bambini che giocavamo. Indossava un largo mantello, o forse era una scialle, e il modo in cui aveva alzato le braccia, perpendicolari al suo corpo e parallele al terreno, faceva sì che le pieghe di questo mantello adesso creassero una specie di sipario dietro cui si poteva nascondere qualunque cosa.

Quell'uomo prima mi aveva messo molta paura, ma adesso sembrava meno spaventoso, e più umano. In quei suoi grandi occhi neri prima avevo visto una brama che solo quel liquido ambrato dentro la sua siringa sporca era riuscito a placare, ma adesso il

suo sguardo era più serio, quasi più vivo, come se mi stesse chiamando per farmi vedere che lui non era un mostro, ma un uomo. Nei suoi occhi c'era anche un barlume che sapeva di complotto, una scintilla che saltava fuori e si connetteva con qualcosa dentro di me.

Corsi verso di lui e mi fiondai dietro il mantello, proprio quando Omer stava dicendo: «Novantanove... e cento! Vengo a prendervi!». Non volevo vedere da dove Omer avrebbe cominciato a cercare, così mi tuffai nello spazio tra l'uomo e i blocchi di cemento dietro di lui. L'uomo si era spostato in avanti per creare quello spazio che adesso era il mio rifugio, e le sue braccia, ancora alzate, mi nascondevano. Me ne stavo lì, inalando il suo fetido odore, immobile, il respiro pesante nella caverna creata dal suo scialle, il battito del mio cuore che mi risuonava forte nelle orecchie. Tremavo per l'eccitazione, e anche per un altro sentimento, che non riuscivo a identificare bene. Mi sentivo come se stessi facendo qualcosa di vietato, ma irresistibile. Fu la prima volta che mi resi conto di essere una ragazza che non rifuggiva il pericolo, come facevano quelle della mia età, ma che lo desiderava come una droga.

All'inizio non riuscivo a vedere cosa stesse accadendo intorno a me, ma poi cominciai a sentire che mi stavano cercando tutti. «Laila... Laila, dove sei? Vieni fuori... Omer ci ha trovato... dove sei?».

L'uomo non abbassò le braccia, ma rimase fermo come una catasta di legno. Sbirciai da dietro il sipario: i miei amici mi stavano chiamando tutti insieme, con le mani ai lati della bocca. Anche alcuni degli adulti che avevano assistito al nostro gioco cominciavano a sembrare preoccupati. Sembrava che nessuno mi avesse visto sgattaiolare dietro il mantello di quello strano uomo.

Mi divincolai e saltai fuori dal mio nascondiglio, e i miei amici restarono a bocca aperta quando videro da dove ero uscita. Noor corse da me e mi afferrò la mano. «Laila! Che fai lì? Chi è quell'uomo?».

Ignorai la seconda domanda. «Mi stavo nascondendo, ovvia-

mente. E tu? Presumo non siate riusciti a trovarmi, quindi ho vinto! Ah ah!».

Omer diede un calcio al terreno mentre gli altri bambini ridacchiarono e si raggrupparono di nuovo. Stavamo organizzando il secondo giro, quando guardai di nuovo l'uomo che mi aveva nascosto. Era ancora lì, allo stesso posto, con le braccia stese come prima, ma adesso si era alzato in piedi, e mi sorprese vedere quanto fosse alto.

Per un momento rimasi paralizzata, a bocca aperta, perché quell'uomo era uguale al Gesù della nostra chiesa, inchiodato alla croce. Solo che quest'uomo non aveva ferite sulle mani, ma più su, sulle braccia: una serie di segni che come un binario tracciato in rosso si faceva strada su e giù per i suoi bicipiti e avambracci... su quel poco che vi era rimasto, cioè.

Scossi la testa per vedere meglio e quando lo osservai di nuovo quell'uomo si stava trascinando via dalla piazza, ingobbito come prima, ma con lo scialle sporco sulla testa, questa volta.

Haroon il Makrani, come più tardi imparai a conoscerlo, non fu l'unica persona a prendere parte, nel bene o nel male, al mio destino, senza che io capissi completamente il perché; d'altra parte anche un'indovina che sta attraversando un brutto periodo non sarebbe capace di dirti che stai per morire, anche se te ne stai seduta proprio sulla tua tomba.

# Capitolo due

La Colonia Shah era un insediamento abitato perlopiù da cristiani punjabi, ma solo di nome, dato che la maggior parte di noi era nata a Karachi e non aveva mai visto il Punjab. Quella provincia per me era una terra mitica che esisteva solo nei racconti dei genitori e degli anziani, e qualche volta mi sorgeva il sospetto che non esistesse proprio. La vita nella Colonia era troppo frenetica e impegnativa perché si potesse pensare troppo a lungo a favole e leggende.

«Ti ricordi quando Iqbal Masih si ubriacò e si addormentò nel bel mezzo di un campo?»

«Si svegliò e trovò una vacca che annusava sotto il suo *lungi*<sup>3</sup>...».

«E sua moglie non gli si avvicinò prima di quaranta giorni...».

«E ti ricordi quella volta che ingannarono John Gul mostrandogli una sorella e poi...».

«...gli fecero sposare l'altra!».

Ascoltavo questi racconti della mia famiglia, ridendo insieme a tutti gli altri, ma dentro mi inacidivo, come un bicchiere di latte andato a male. Perché tutti insistevano a voler vivere nel passato? Che conforto potevano trarre da eventi accaduti anni e anni prima, e da persone morte e sepolte? Perché non aprire gli occhi su quello che accadeva intorno a noi, e viverlo a pieno? Nella nostra Colonia accadevano cose più interessanti: per esempio c'era una donna che aveva una relazione con il cognato e si diceva che non tutti i suoi bambini fossero figli di suo marito, ma poiché i due fratelli si assomigliavano molto nessuno riusciva a capire quali figli appartene-

<sup>3</sup> Pezzo di stoffa rettangolare che viene legato intorno alla vita e scende fino ai piedi come fosse un pareo (*n.d.r.*).

nessero a chi. Oppure c'era quell'uomo che viveva nella casa vicino alla scuola e il cui figlio era diventato un piccolo criminale e adesso veniva trattato come una celebrità ovunque andasse. Perché i miei genitori, gli zii e le zie si rianimavano solo quando arrivavano notizie dal Punjab, da Lahore, da Bhawalpur e dai piccoli paesi e villaggi che sonnecchiavano lungo il confine dell'India?

Qualche volta un parente emigrava da uno di questi soporiferi villaggi e provava a trapiantarsi qui al Sud, ma il nuovo arrivato si riconosceva subito: rifiutava di parlare qualunque altra lingua che non fosse il punjabi più colloquiale, così carico di espressioni idiomatiche ed eufemismi che anche a me e ai miei amici risultava molto difficile capire cosa stesse cercando di dire. L'immigrato aveva sempre l'odore dei campi, non importava per quanto tempo visse nella Colonia; era goffo e rozzo, e camminava leggermente curvo, senza fretta, maestoso, come se avesse tutto il tempo del mondo per sentire il terreno sotto i suoi piedi e godersi l'ultimo pasto che il suo stomaco stava ancora digerendo. Mentre noi, nati nella Colonia, parlavamo facilmente sia l'urdu che il punjabi, e le nostre parole scorrevano veloci e leggere, sapevamo come sbrigarci quando dovevamo e conoscevamo i piccoli morsi della fame, eravamo sempre un po' affamati... e non sempre di cibo.

Suppongo che la cosa che avevamo imparato meglio era come adattarsi. Questa era un'abilità fondamentale per un cristiano che viveva tra i musulmani. Dovevamo passare inosservati, non potevamo ostentare la nostra fede al di fuori della Colonia. Qui nessuno avrebbe accusato qualcuno di aver bruciato il Corano o di aver bestemmiato contro il Profeta, accuse mosse più allo scopo di mettere le mani sulla proprietà o la terra di qualcuno, piuttosto che difendere la fede, anche perché nessuno aveva una proprietà o una terra su cui valesse la pena mettere le mani. Noi andavamo in chiesa e dicevamo a chiunque ce lo chiedesse che eravamo cristiani, ma evitavamo di portare crocifissi, e le nostre donne erano costrette a indossare la *dupatta* quando erano fuori casa. Perché cercare altri guai oltre a quelli con cui si nasceva?

A nove anni accettavo tutto questo, ma a undici cominciai a por-mi delle domande. Mi facevo domande soprattutto durante il periodo dell'anno in cui si svolgeva la festa musulmana chiamata Eid-ul-Azha. A differenza della maggior parte dei bambini del Pakistan, durante l'Eid non mi divertivo mai. Non potevo prendere parte alle celebrazioni, e a dire la verità non sapevo nemmeno a cosa servissero, ma ti accorgevi sempre che la festa si stava avvicinando perché all'improvviso la percentuale di capre e vacche e bufali presenti in città aumentava di parecchio. La loro presenza trasformava la città in un villaggio gigantesco, con la paglia e gli escrementi del bestiame che insozzavano ogni centimetro di terreno disponibile. Guardavo questi animali, specialmente le vacche, che ruminavano, e ruminavano, e ruminavano, anche quando non avevano proprio niente da ruminare in bocca. Sapevano cosa gli stava per accadere? Riuscivano a sentire il loro destino? Sembrava che fossero troppo stupidi e ottusi per capirci veramente qualcosa, tutti contenti si facevano strada ruminando attraverso montagne di paglia ed erba fino al temuto primo giorno dell'Eid.

La notte prima dell'Eid restavo sempre sveglia a lungo, tremante, perché sapevo che il giorno seguente tutte quelle povere creature che ruminavano, e ruminavano, e ruminavano, facendosi strada placidamente verso la loro rovina, sarebbero morte. Nelle prime ore del giorno, gli uomini musulmani uscivano dalle loro case, vestiti di bianchi *shalwar kurta*<sup>4</sup> e armati di enormi mannaie affilate, lunghi coltelli e altri strumenti di morte troppo spaventosi da guardare. Erano macellai che si avviavano verso macelli comunali, case private e quartieri vicini, per eseguire il rito di macellazione che rappresentava l'inizio dell'Eid. Nell'aria c'era grande eccitazione, ma io non potevo mai dividerla, così come i musulmani non potevano condividere la nostra felicità a Pasqua e a Natale. Continuare a fare le mie cose come se niente fosse in un giorno in cui tutti gli altri invece banchettavano e facevano festa mi

<sup>4</sup> Ampia camicia lunga fino alle ginocchia indossata sia dagli uomini che dalle donne (*n.d.r.*).

faceva sentire strana e fuori posto. Tuttavia noi cristiani imparammo a convivere con questa cosa, così come imparammo ad accettare tutte quelle differenze che distinguevano il nostro mondo dal loro.

Quello che non riuscivo proprio a sopportare però erano le grida degli animali alla vista della lama. I macellai urlavano *Bismillah* e *Allahu Akbar* prima di colpire, ma questo non faceva che innervosire ancora di più gli animali. Una volta vidi una vacca che veniva trascinata via dall'albero cui era legata e poi fatta inginocchiare, mentre il macellaio si preparava a darle il primo colpo. Per la prima volta la pacatezza negli occhi dell'animale fu rimpiazzata dalla paura, perché riusciva a sentire l'odore del sangue nell'aria e sui vestiti del macellaio, e i lamenti degli altri animali. La vacca cercò di alzarsi con forza sulle ginocchia, ma alcuni uomini robusti la trattennero giù e altri due le tennero ferma la testa. Il macellaio fece una lunga pausa, quindi urlò il nome di Dio con fervore e colpì. Ero così vicina che il sangue mi schizzò sul vestito, sulle scarpe, e in faccia. Jumana era con me, e ci stringemmo la mano così forte che i palmi cominciarono a sudare e a indolenzirsi. Jumana si mise a piangere, ma io riuscivo solo a guardare, con gli occhi spalancati, il sangue che zampillava a fontanella dal collo di quell'animale e gli insozzava le zampe. All'inizio le sue urla erano assordanti, poi si fecero sempre più rauche, finché non si spensero in una serie di lievi gemiti prima di morire del tutto. Il viso di Jumana era rigato di lacrime, mentre io ero impallidita per il terrore.

Quel giorno me ne andai in giro, cercando di evitare i fiumi di sangue e i sacchi di interiora sparpagliati a terra come verdure ripiene farcite da un cuoco trascurato. Ovunque guardassi c'erano segni del massacro appena compiuto: la cosa peggiore per me era la vista delle capre scuoiate che pendevano dagli alberi, sembravano ragazzini nudi che avevano giocato con della vernice rossa. Mi tenevo la *dupatta* premuta sul naso e mi chiedevo a che razza di persone potesse piacere una festa così. Nella Colonia non avevo

mai abitato molto vicino a famiglie musulmane, ma le poche che ci vivevano sembravano essere molto contente di ricevere la carne che veniva donata dalle famiglie più ricche a quelle più povere: tegami di metallo colmi di carne fresca arrivavano dalla moschea, dato che – come previsto – un terzo della carne macellata veniva dato ai poveri, i quali poi scomparivano nelle proprie case a cucinare finché l’odore di quella carne non si spargeva nelle strade facendoci venire l’acquolina in bocca. Vestivano i loro bambini alla meno peggio, le labbra delle ragazze erano rosse di rossetto e i loro occhi truccati di nero, i ragazzi si sarebbero presto sporcati di fango e sangue. Sembrava che non importasse a nessuno di tutto il dolore che veniva inflitto agli animali ma io, dato che ai musulmani piace considerarsi degli esseri compassionevoli, mi chiedevo perché non potessero risparmiare agli animali questo crudele rituale.

All’inizio crescere per me fu come soffrire di una specie di malattia che mi impediva di comprendere le informazioni date dai miei sensi, o di renderle utili, per poi guarire da questa malattia piano piano, giorno per giorno, attimo dopo attimo. Sentivo che la mia mente ottusa e tormentata imparava qualcosa di nuovo ogni giorno, e ogni nuovo pezzo andava perfettamente al suo posto vicino a un altro, finché nella mia mente non ebbi una mappa fatta di tasselli di puzzle che, visti nell’insieme, formavano il mondo: un mondo che però non avrebbe avuto alcun senso se esaminato da vicino, un pezzo alla volta.

Così quella fu l’immagine che la mia mente catturò per me, quel giorno: le capre macellate, e i fiumi di sangue. La vita nello slum era crudele e aleatoria, ma questo preciso massacro rimase con me, radicandosi nella mia coscienza contro la mia volontà.

Finiti i tre giorni dell’Eid, era tempo di tornare a scuola. Il primo giorno arrivai a scuola saltellando attraverso un viottolo che collegava la scuola all’insieme di baracche di cemento blu cielo dove vivevo. Come accadeva quasi ogni giorno era di nuovo tutto allagato di liquami verdi, e qualcuno aveva intelligentemente piaz-



zato nel torbido fiumiciattolo dei blocchi di cemento, in modo da creare un passatoio di fortuna perché le persone non fossero costrette a camminare nell'acqua sporca. I più piccoli tra noi dovevano saltare da un blocco all'altro, perché la distanza a cui erano messi era più adatta alla gamba di un adulto che a quella di un bambino. Per la maggior parte di noi si trattava di un gioco: i ragazzi saltavano da un sasso all'altro come delle rane, le ragazze alzavano delicatamente i loro *shalwar* e passavano come se stessero andando a prendere il tè. Ogni giorno almeno un ragazzo cadeva nei liquami, provocando scoppi di risa e sfottò da parte del resto di noi. Uno dei ragazzi, Sadiq, una volta cadde nell'acqua e atterrò contro l'enorme ventre di una vacca che aveva deciso di accovacciarsi e farsi un riposino proprio nel mezzo di quel torbido laghetto. L'espressione terrorizzata sulla sua faccia si accordava perfettamente a quella allarmata della vacca, e non appena quella alzò la testa con un grosso muggito Sadiq uscì fuori dall'acqua a quattro zampe, trascinandosi dietro i libri, e corse fino a casa urlando, mentre gli altri ragazzi tiravano pietre alla vacca per farla spostare in modo che il resto di noi potesse tornare a casa sano e salvo.

Mi misi a pensare alla mia insegnante. La chiamavamo Apa, e non mi piaceva granché, e neanche la scuola della comunità mi piaceva molto, infatti ci andavo solo se ne avevo voglia. Quando decidevo di andarci, solo perché ero stanca di sentire mia sorella maggiore tossire giorno e notte a causa di quel raffreddore che sembrava avere ormai da sei mesi, avevo paura potesse cogliermi impreparata. Qualche volta andavo a scuola solo perché si diceva che qualcuno della comunità avrebbe dato latte e biscotti a tutti quelli che fossero andati quella mattina. Comunque ogni volta che ci andavo ascoltavo a malapena quello che diceva Apa, e non prestavo molta attenzione a quello che scriveva sulla lavagna. Preferivo guardare fuori dalla finestra e sognare a occhi aperti.

Apa era una donna stupida, stava sempre a parlare dell'import-

tanza di una buona educazione e dei lavori che avremmo potuto avere una volta che fossimo cresciuti e avessimo imparato tutte le cose che lei faceva del suo meglio per insegnarci. Ma tutti sanno che una volta finita la scuola non vai proprio da nessuna parte. Non c'è nessun lavoro che sta lì magicamente ad aspettarti, nessun bell'ufficio dove andare, nessun vestito alla moda da indossare. Ma Apa si ostinava a ignorare quel futuro che noi riuscivamo a vedere perfettamente fuori della scuola. Io preferivo guardare fuori e abituarci all'idea, piuttosto che ascoltarla e far finta che ci fosse qualche alternativa.

Ma quel giorno, andando a scuola con ancora quei fiumi di sangue in mente, capii che avevo bisogno di risposte. Così decisi di chiedere ad Apa, l'unica musulmana che aveva un qualche ruolo nella mia vita. Quando entrai nell'unica stanza di cui consisteva la nostra scuola, Apa stava scrivendo la lezione sulla piccola lavagna al centro della classe. Stava usando gessetti di diverso colore per indicare i vari giorni della settimana, e la cosa in un certo senso mi piaceva perché faceva sembrare la lezione un po' più allegra.

«Apa, posso farti una domanda?», chiesi io.

Apa posò il gessetto e sorrise. Il suo sorriso mi fece pensare che dopotutto lei non era così vecchia e rugosa come mi era sempre sembrata. Non doveva avere più di trent'anni, ma quando ero più piccola mi era sempre sembrata molto più grande. Forse non siamo noi a diventare più vecchi e più grandi con il passare del tempo, ma sono tutti gli altri a diventare più giovani e più piccoli in confronto a noi.

«Che c'è Laila?», rispose lei.

«Volevo augurarti buon Eid...».

«Be', buon Eid anche a te, Laila!».

«Apa, posso chiederti a cosa serve l'Eid?».

Lei si mise a ridere. «Certo che puoi. Vieni a sederti qui, che te lo spiego».

Dato che non c'erano sedie e Apa non voleva rovinare i suoi

vestiti sedendosi a terra, ci sedemmo sui gradini della scuola. «Sai che questo è il Bakra Eid, vero?»

«Sì».

«Il nome arabo esatto è Eid-ul-Azha, e questa festa viene celebrata per commemorare il completamento dell'*Hajj*», disse Apa. «Sai cos'è l'*Hajj*?»

«Sì, è quando vai alla Mecca e a Medina. Ma non so cosa si fa lì».

«Noi facciamo un pellegrinaggio alla Mecca e a Medina e camminiamo intorno alla Kaa'ba, la Casa di Dio».

«È quella pietra nera?»

«No, è quel cubo nero che vedi nella Grande Moschea, l'Haram Al-Sharif».

«E allora cos'è la pietra nera?»

«È l'Aswad, che sta in un angolo della Kaa'ba. È un meteorite caduto dal cielo».

«Oh...», dissi. «Apa, ma perché macellate gli animali durante l'Eid?»

«Li macelliamo perché Allah chiese al nobile Abramo di sacrificare suo figlio Ismaele ma, proprio mentre Abramo stava per ucciderlo, un angelo prese il figlio e al suo posto lasciò un agnello, che Abramo poi macellò. Quella era una prova per capire quanto Abramo fosse obbediente a Dio. I pellegrini compiono questo sacrificio a Mina alla fine dell'*Hajj*», rispose Apa.

Mi sentii improvvisamente a disagio.

«Cosa c'è che non va, Laila?»

«Niente Apa... è solo che... Be', vedi, padre Robert ci ha detto che Abramo doveva sacrificare suo figlio Isacco, e non Ismaele».

Il sorriso sparì lentamente dal volto di Apa. «No... Laila, è sbagliato. Era Ismaele che doveva essere sacrificato, non Isacco».

«Ma l'ha detto padre Robert!».

«Dev'essersi sbagliato. Noi pensiamo che il cristianesimo sia pieno di errori. È l'Islam la religione perfetta, mentre il cristianesimo si è modificato e corrotto col passare degli anni».

Deglutii. Non mi piaceva l'idea che la mia religione si fosse corrotta col tempo. I miei genitori, la comunità o padre Robert sapevano che i musulmani pensavano questo di noi? Abbassai lo sguardo. Apa mi guardava tranquilla, mentre io presi a pulirmi le scarpe.

«Apa, ma perché macellate così tanti animali durante l'Eid? Non è crudele uccidere gli animali?».

Apa sorrise di nuovo. «Be', è stato Allah a stabilire questa cosa, quindi loro non provano alcun dolore. È per questo che vengono considerati animali sacri. E noi non li uccidiamo per divertimento. Diamo il cibo ai nostri vicini e ai poveri».

«Nessun dolore!». Non potevo crederci. «Ma Apa, io li sento urlare quando vengono macellati. Come fai a dire che non sentono niente?»

«È a causa della generosità di Dio ed è un suo miracolo se non provano dolore, Laila».

«Non ci credo».

«Cos'hai detto, ragazzina?»

«Non ci credo. Io li sento urlare. Soffrono. Il loro sangue è ovunque!». Mi alzai in piedi e guardai Apa, all'improvviso fuori di me. «Che non soffrano è un'assurdità. Penso sia una cosa crudele!».

Apa mi guardò calma. Si vedeva che stava pensando a come rispondermi. Quando parlò aveva quel tono misurato e offeso che usano gli adulti quando devono rimproverare una bambina disobbediente e metterla al suo posto. «Uccidere un animale per amore di Dio non è una cosa crudele, Laila. Non devi parlare così. Prima di sacrificare animali si sacrificavano esseri umani, e Dio ha voluto porre fine a questa usanza. Non pensi che uccidere esseri umani sia più crudele?»

«Sì...», risposi lentamente.

«Tutto quello che devi fare è guardare cosa ha fatto la tua Chiesa per capire quanto sia crudele. Guarda cosa hanno fatto a Gesù, inchiodandolo mani e piedi su una croce e facendolo morire lì

sopra. Noi musulmani in verità non crediamo nemmeno che Dio abbia mai fatto accadere una cosa del genere, noi crediamo che lo spirito di Gesù sia volato via prima che ciò accadesse, ma voi cristiani ci credete, voi pensate che Gesù abbia dovuto sacrificarsi per i vostri peccati, e questo non è più crudele che macellare una capra o una vacca?».

Il cuore mi batteva forte, e cominciai a ribollirmi violentemente il sangue. Osservavo Apa, e ogni sua parola mi colpiva sempre di più. Cominciai a sbattere velocemente le palpebre, per evitare di mettermi a piangere. Riuscivo a stento a capire la metà delle cose che Apa mi stava dicendo, ma sapevo che si sbagliava. Nostro Signore Gesù non era una capra da sgozzare, egli era l'Agnello, l'Agnello di Dio, e nessuno aveva il diritto di dire che la nostra Chiesa era crudele o che noi sacrificavamo esseri umani come i musulmani sacrificavano gli animali durante la loro festa. E tuttavolta ecco che qui c'era Apa, che avevo sempre ritenuto una persona stupida e sciocca, e dalla sua bocca stavano uscendo le parole più crudeli del mondo, e mi stava dicendo che ogni cosa in cui credevamo era sbagliata, un errore. Una mistificazione.

Mi girai e corsi via singhiozzando, le mani premute sugli occhi. Gli altri bambini stavano entrando nella stanza, ma io li spinsi via e continuai a correre, in strada. Alcuni uomini in piazza si girarono e mi guardarono incuriositi, ma una ragazzina piagnucolante non era certo un evento così importante da ricordarsene dieci minuti più tardi. Solo Haroon il Makrani, steso come al solito ai piedi della chiesa, mi guardò con i suoi occhi incrostati di sporco mentre scappavo via. Passandogli accanto lo guardai appena, correvo nei vicoli senza prestare alcuna attenzione a dove stessi andando. Sapevo solo che volevo correre abbastanza veloce da lasciarmi dietro le dure parole di Apa, ma avevo paura che quelle parole mi avrebbero seguito ovunque fossi andata e, con l'infallibilità tipica di un bambino, avevo proprio ragione.

Tornata a casa trovai mia madre seduta sul pavimento che ramendava delle cose che si era portata a casa dal lavoro, e mi tuffai

tra le sue braccia. Sembrò perplessa per il mio comportamento, ma mise da parte l'ago e la camicetta che stava cucendo e per un attimo mi strinse con le sue braccia magrissime, prima di prendermi il viso tra le mani e guardarmi negli occhi. «Perché non sei a scuola, Laila?».

Seppellii la testa nel confortevole incavo che il suo braccio creava con il torace, e tirai su col naso. Sentendomi al sicuro urlai: «Quell'Apa, la odio!».

Mia madre scoppiò a ridere. «La odi davvero? E perché?»

«È una bugiarda!».

Ama sbuffò. «Questo non mi sorprende. E dimmi, passerotto, che bugie ti ha detto?».

Mi liberai dall'abbraccio di mia madre e mi accoccolai sul pavimento accanto a lei. «Ha detto che abbiamo ucciso Gesù e che lo abbiamo crocifisso e che siamo crudeli. E poi ha detto che Abramo ha sacrificato suo figlio Ismaele, e non Isacco. Perché mi ha detto queste cose? Perché non mi dice la verità?».

Ama strinse le labbra e riprese a cucire. «Piccola, non aspettarti che Apa o qualcun altro ti dica mai la verità».

«Ma lei è la mia insegnante! Dovrebbe conoscere la verità!».

«Lei è musulmana».

Improvvisamente mi sentii terribilmente confusa. «I musulmani non dicono la verità?»», chiesi.

«Dicono che siamo noi a mentire su Gesù. Pensano di essere gli unici a conoscere la verità, e ad avere Dio dalla propria parte».

Sentendo queste cose quasi mi venne un colpo. Era la prima volta che mi dicevano che la verità non è una credenza universale condivisa da tutti, ma che varie persone possono avere una visione differente della realtà, completamente opposta alla mia. Quella fu una cosa devastante per me, perché avevo sempre creduto esistesse un'unica verità, quella tramandatami dagli anziani.

Ama continuò a parlare, quasi in monologo, come se nemmeno si stesse più rivolgendo a me. «Pensano che noi siamo esseri inferiori, ci chiamano *karanta* e non ci penserebbero due volte a cac-

ciarci via se non obbedissimo loro. Dobbiamo stare tranquilli perché sono più numerosi... non possiamo farci proprio niente. Ma nel nostro cuore noi conosciamo la verità: sappiamo che Gesù è il figlio di Dio e che è il nostro Signore e Salvatore. Sono loro gli ignoranti, non noi, e saranno loro a finire all'inferno per non aver accettato Cristo».

Quelle parole provocarono un brivido nel mio cuore, e mi fecero venire la pelle d'oca. Mia madre era una donna stoica e austera, in apparenza indifferente sia alle gioie che ai dolori di questo mondo. Eppure l'odio che sgorgava fuori dai suoi denti serrati, mentre le sue dita guidavano agili l'ago dentro e fuori il vestito che aveva tra le mani, era una cosa che non sarei mai riuscita a immaginare come parte fondamentale del suo essere. Eppure eccolo lì, profondo e pesante come un essere seduto nella stanza insieme a noi, qualcosa che non riuscivo veramente a capire, ma che potevo sicuramente riconoscere. Nel cuore di ognuno di noi si nascondeva una bestia di questo genere? Mi toccai il torace per sentire il movimento di una creatura così nel mio cuore, ma trovai solo i miei seni, che ultimamente avevano cominciato a gonfiarsi e crescere, segnando la fine della mia infanzia: un'altra cosa cui non volevo pensare, almeno non ancora.

Ama sembrò risvegliarsi dalle sue fantasie cattive, e mi guardò abbozzando un raro sorriso. «Tirati su, passerotto. Tuo padre ci ha preparato una sorpresa per domani».

Mi sentii subito rincuorata. «Una sorpresa, Ama? E che cos'è?»  
«Perché dovrei dirtelo?»

«Oh per favore, per favore, Ama! Cos'è? Cos'ha preparato Chacha?».

Il viso di Ama si rabbuiò. «Abba».

«Uhm... Abba». Tentava sempre di farcelo chiamare "padre" invece di "zio". Di solito discutevo con lei riguardo al significato di queste parole, ma oggi avevo più bisogno di cose belle che di litigi. «Che cosa ha preparato Abba per noi?».

Lei guardò nell'altra stanza, dove Irfan stava dormendo, e poi di

nuovo me, con gli occhi che le brillavano maliziosi e promettenti. «Be'... veramente non dovrei dirtelo... ma ha organizzato una gita in spiaggia per domani».

«La spiaggia! No! E come ha fatto?», dissi battendo le mani, eccitata dall'idea. «Come ci è riuscito?»

«I suoi datori di lavoro gli hanno dato il giorno libero domani perché ha lavorato durante tutto l'Eid. E gli hanno dato anche un premio. Così ci porterà tutti lì. Ha chiesto a un suo amico di accompagnarci con la sua Suzuki. Ci divertiremo molto. Così faresti meglio a comportarti bene per il resto della giornata, a meno che tu non voglia rimanere a casa e badare a Jumana».

Rabbrividii al solo pensiero. Jumana era di nuovo malata, sembrava non riuscisse mai a guarire dalla sua tosse, ma anzi peggiorasse pian piano, a seconda del tempo, del periodo dell'anno e degli sforzi fisici che faceva. Con tre ragazzi da crescere, non c'era mai abbastanza cibo per saziarci tutti, poiché gran parte della poca carne che riuscivamo ad avere veniva data ai ragazzi. Il viso di Jumana era sempre più pallido e tirato, e quella tosse torturava le sue spalle sottili quasi ogni giorno. Odiavo vederla tossire, con la faccia che le diventava quasi blu nel tentativo di respirare. Una volta un dottore aveva parlato di asma, una parola che nessuno di noi riusciva nemmeno a pronunciare, e così non ci pensammo più di tanto, ma Jumana continuava a soffrire a dispetto della nostra ignoranza. Tutto quello che sapevo era che non volevo rimanere a casa e prendermi cura di lei mentre i miei fratelli se ne andavano in spiaggia.

«Farò la brava, lo prometto, Ama», dissi.

Di nuovo un abbozzo di sorriso. «Sarebbe meglio. O non solo ti lascerò a casa con Jumana, ma dovrai anche pulire tutto. Se ti conosco bene, appena usciti correresti subito in strada a giocare con i tuoi amici».

Il suo avvertimento avrebbe dovuto mettermi paura, ma invece mi fece ridere. Gli angoli della bocca di Ama si rilassarono in un mezzo sorriso, e in quel momento seppi che lei mi amava.